

Vada volterrana

(Dino Agostini)

In questi ultimi tempi si è tornati a parlare, risvegliando una passione sopita da anni, di Vada, delle sue origini, della sua storia. Io che, immodestamente, mi sono interessato alla questione sin dalla fine degli anni cinquanta tenterò di chiarire ai soci interessati al problema, e ce ne sono, il mio punto di vista. Probabilmente questo non c'entra con l'attività svolta dall'Associazione, rivolta verso tutt'altri campi, ma per far piacere a questi nostri amici mi sia consentito, una tantum, di parlarne ugualmente.

Il nome era adeguato. Percorrendo infatti la via Aurelia in quel tratto, caratterizzato da coste basse e paludose, si era costretti in certi punti a camminare con i piedi immersi nell'acqua.

Vada, in latino plurale di Vadum, guado, luogo nel quale è possibile traversare un corso d'acqua, un fiume o un tratto di palude, camminando nell'acqua toccando i piedi sul fondo. E di questi guadi, tra Castiglioncello e Populonia o meglio, tra il fiume Fine e San Vincenzo, ce ne erano parecchi. In questa zona la costa bassa consente al mare di insinuarsi per lunghi tratti all'interno formando "stagnoli" come a Vada o "gorette" come a Cecina oppure "paduli" come a Bolgheri o alla Torraccia di San Vincenzo. La via Aurelia, principale ed unica arteria commerciale, militare e turistica di quel tempo, che si snodava lungo la costa, attraverso queste zone guadando fiumi e paludi.

E questi stagnoli, botri o fiumicelli si approfondivano e si allargavano in prossimità

della costa dove una spiaggia così bassa non consentiva un agevole deflusso delle acque, e dove alcune di queste aree, quelle più adatte allo scopo, furono usate come ripari ormeggi o approdi per barche da pesca o piccolo cabotaggio consentendo così il nascere di piccoli villaggi intorno ad esse

Annalisti, naturalisti, storici, scrivendo di guerre, di nuove terre conquistate o anche di nuovi sbocchi commerciali, non potevano non parlare dei "Vada volterrana". Così li troviamo rammentati negli scritti di Strabone e Cicerone come nelle lettere di Tito Livio, Plinio ed altri cronisti dell'epoca, tutti per ricordare che, percorrendo l'Aurelia, l'attraversamento di quelle zone fosse arduo se non impossibile in periodi particolarmente ostili caratterizzati o da forti venti marini o da fasi di piogge insistenti.

I romani, particolarmente i ceti proletari, in genere non erano dei grandi viaggiatori. Probabilmente la loro avversione ai viaggi era dovuta, in parte, all'insicurezza offerta dalle strade frequentate da grassatori, banditi, avventurieri di ogni risma ma anche, fattore non meno importante, perché non erano molti quelli che potevano permettersi il lusso di sostenere quelle spese che l'organizzazione di un viaggio comportava.

A causa dell'inadeguatezza delle "tabernae", le locande dell'epoca, più o meno tutti, dovevano provvedere alle necessità del viaggio fornendosi di bagaglio adatto come vasellame, utensili da cucina, coperte, oltre al vettovagliamento comprendente cibo e bevande. Per lo più erano i ricchi i quali,

possedendo lungo il percorso ville e grandi latifondi soprattutto in Toscana, Umbria, ma anche in Emilia, facevano rientrare la "scampagnata" nei doveri domestici. E anche molti personaggi politici, ospitati dai loro amici, si comportavano allo stesso modo di come si comportano oggi i loro colleghi, viaggi a spese dei contribuenti e trattamento di riguardo dagli ospiti. Ma a parte queste malignità, volevo dire che queste persone quando si mettevano in viaggio lo facevano con mete precise, definite, fornendosi di mappe e itinerari chiari e corretti. Uno di questi itinerari, copia medioevale di una mappa del II-III secolo d.C. fu rinvenuto in Germania agli inizi del XVI secolo da Konrad Peutinger, cancelliere austriaco ad Augusta.

Questo itinerario, oggi conosciuto come "Tabula Peutingeriana", prese il nome dal suo scopritore, consiste in un rotolo di pergamena lungo quasi 7 metri e alto 34

centimetri sul quale sono tracciate, oltre alle vie itinerarie di tutta l'Europa, anche le strade che percorrevano i territori dei popoli che si affacciavano sul Mediterraneo.

Su questo itinerario, lungo un tratto della "via Aurelia", si trova segnata "Vadis Volateris", la nostra Vada, rappresentata da due casette stilizzate, alla stessa maniera di come sono rappresentate Luni, Firenze, Sena Julia, Cosa etc., quasi a ricordarci l'importanza raggiunta dal luogo. Un dubbio resta ancora intorno al nome di Vada. Sulla "tabula" Vada è situata sulla sponda sinistra del fiume Cecina anziché a destra come si trova posizionata attualmente e al suo posto, cioè tra il Fine e Cecina, troviamo segnata un'altra città, rappresentata anch'essa con due casette, ma con nome diverso: Velinis.

Apparentemente un controsenso, una incoerenza che cercherò di chiarire osservando come per il disegnatore

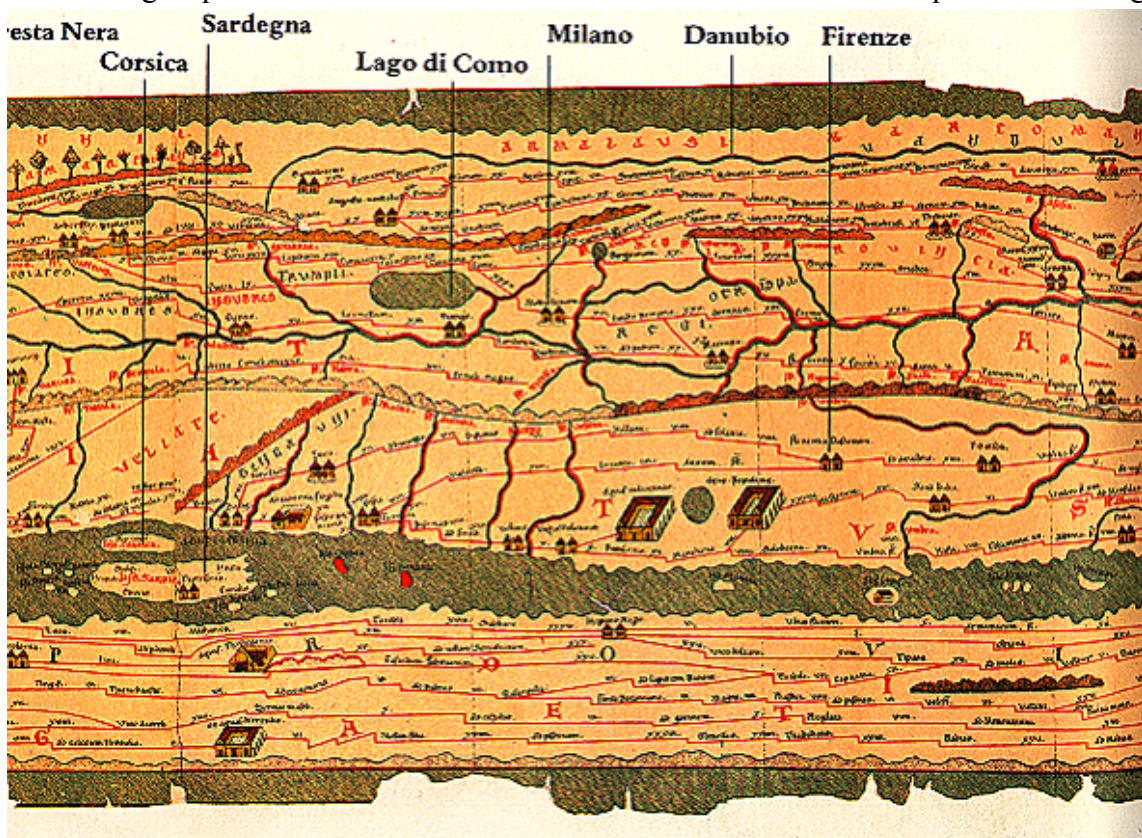


Fig. 1 : Tabula Peutingeriana

dell'epoca, in questo caso II-III sec. d.C., non fosse probabilmente importante menzionare la città quanto il luogo dove essa sorgeva, cioè tutta l'area comprendente i guadi, area piuttosto vasta se si tiene conto che si estendeva per oltre venti miglia, e così segnò un'area e non un punto preciso, evidenziando la città che pur doveva essere rappresentata con una certa imprecisione.

Per Velinis mi avvalgo delle conclusioni, espresse al termine di meticolose ricerche, del chiarissimo professore Mario Lopes Pegna, accademico dei Lincei, il quale sosteneva che Velinis fosse dovuto ad un errore di trascrizione imputabile all'anonimo estensore o copista dell'epoca, il quale avrebbe dovuto scrivere Salinis, toponimo più adatto se si pensa alle saline esistenti nella zona e delle quali ce ne parla, come vedremo più avanti, Rutilio Namaziano.

Nel 417 il senatore di Roma, Claudio Rutilio Namaziano, nel suo viaggio di ritorno in patria, la Gallia, compiuto per mare, sostò a Vada ospite nella villa che il suo amico, il senatore di Roma Decio Albino Cecina, possedeva nella zona. Il porto di Vada era in condizione di quasi completo abbandono, o quantomeno non aveva più l'importanza goduta pochi secoli prima. Il Namaziano ci parla dell'approdo, descrive l'entrata nel porto resa difficoltosa per le secche che ne limitavano l'ingresso riducendolo ad uno stretto canale e per la sabbia che ne ricopriva il fondale. Parla dell'improvviso acquazzone che lo investì all'arrivo costringendolo alla sosta sotto una tettoia e della villa del suo amico apparsagli davanti in una breve schiarita. Le attività produttive erano scomparse quasi completamente, rimanevano attive solamente le saline delle quali, lo stesso Namaziano, ci offre una dotta disquisizione del loro funzionamento.

Questo tracollo avvenuto in così breve tempo si può spiegare solamente con le invasioni barbariche. Siamo nell'anno 417, e già dai primi anni del secolo, Goti e Visigoti avevano invaso l'Italia, nel 410 poi, il sacco di Roma. Si pensi alle distruzioni patite dai poveri abitanti di villaggi e città poste lungo le direttrici principali che conducevano alla città eterna e sicuramente Vada non subì sorte migliore. Dopo la distruzione e l'abbandono delle attività, la natura prese il sopravvento, le strade non più percorribili, i campi sommersi dalle acque preda delle paludi e la malaria regnò sovrana costringendo alla resa anche quei pochi che fino ad allora avevano resistito.

Verso la metà del XVI secolo, 1540-50, undici secoli dopo gli avvenimenti ora descritti, uno storico piemontese il domenicano Leandro Alberti, visitando queste zone raccontò di avere notato vaste rovine... "e case sommerse dalle acque, che forse vi sprofondarono per casualità o che i marosi, vincendo i loro argini naturali, le ingoiarono". Due secoli più tardi, lo storico-geografo fiorentino, Giovanni Targioni Tozzetti, nel commentare i suoi "Viaggi in varie parti della Toscana", scrive di muraglie antiche, medaglie d'oro e d'argento, di colonne e capitelli in marmo tutti sparsi in una vasta area paludosa nella zona di Vada dove, di notte, "si effettuavano grandi cacciate di anatre e altri uccelli marini".

Il 21 ottobre del 1831 in una sua lettera, scritta in occasione di un "viaggio Antiquario" da Livorno a Roma, l'Abate P. Pifferi dice che, "in un orto mezzo abbandonato si osservò un capitello d'ordine corintio e si videro alcune antiche muraglie la circonferenza di un tempio. Facendo maggiori osservazioni si ebbe modo di riconoscere tutto il peristilio del tempio", dedicato ad una divinità non meglio identificata. La zona in

argomento passò poi di mano in mano, fino a divenire verso la fine del secolo scorso, proprietà del principe Ginori. Questi fece effettuare lavori di bonifica in località San Gaetano e, da voci raccolte, pare che siano state rinvenute colonne e capitelli in marmo e arenaria e che queste siano state portate, per ferrovia su quattro carri ferroviari, in una villa che lo stesso principe possedeva nei pressi di Firenze. Nello stesso periodo furono rinvenute anche due "arche" o sarcofaghi in pietra di epoca longobarda, visibili? attualmente nel parco della fattoria dei Conti Melz-Colloreto a Vada, subentrati nella proprietà.

Nel 1931, nel frattempo la proprietà era passata alla Società Solvay, mentre si effettuava uno scasso per l'impianto di un vigneto, fu rinvenuto un sarcofago in piombo, decorato, fatto a pezzi e venduto ad un "cenciaio" di Livorno insieme ad oltre 10.000 (diecimila) monete in bronzo che Aroldo Menichetti insieme al babbo ed al fratello, allora mezzadri, avevano rinvenuto nel podere.

Tutte queste notizie non avevano riscontro, se non alla mia voglia di credere a tutte le storie che la gente mi raccontava e che io bevevo come acqua fresca. A queste storie, a queste favole io volevo crederci, mi coinvolgevano e mi affascinarono al punto di sognare ad occhi aperti, come tutti del resto, ci lasciamo incantare dal misterioso o dall'inverosimile. Ho passato, con il mio carissimo amico Edilio Massa grande appassionato di storia e archeologo dilettante intere giornate a scrutare il terreno lungo vigneti nella speranza di rinvenire una moneta o qualsiasi altra cosa del tempo, come molti ci avevano convinto a credere. Finalmente le prime monete, un ago in osso, un dado, frammenti di ceramica, tanti, troppi frammenti fittili, e fra questi anche alcuni

molto belli in "terra sigillata". Era quanto sognavamo ma non ci saremmo mai aspettati. La Soprintendenza mi fece credito e, dopo anni di insistenze e dopo che un suo funzionario aveva accertato la serietà e la validità delle richieste, nel 1975, mi affidò la direzione dello scavo.

In cinque campagne di scavo, alle quali parteciparono con encomiabile e impensabile entusiasmo decine di appassionati, da tutta la provincia, e anche più là, riuscimmo con grande soddisfazione, a riportare alla luce resti di un edificio termale e strutture di magazzini collegati ad uno scalo marittimo.

Gli scavi ancora aperti e funzionanti, sono diretti dalla Professoressa Pasquinucci dell'Università di Pisa

Dino Agostini